

Crisi demografica Popolazione Sistema sociale in tilt



Le previsioni

Quanto inciderà il Covid?
Paura e povertà contano

Quanto inciderà la pandemia sulle dinamiche demografiche? Difficile stabilirlo con esattezza, di certo in passato c'è sempre stato un nesso tra crisi economica e denatalità. Così ad esempio è accaduto nel 2008: dopo sei anni con segnali di

debole ripresa delle nascite, il trend subì una repentina inversione.

E ora? «Non vi è dubbio - chiarisce l'Istat in una nota - che scenari a tinte fosche saranno quasi certamente destinati a fare da sfondo alla sem-

pre più impegnativa scelta se fare, o meno, un (o un altro) figlio». Peseranno in sostanza due diversi fattori, il clima di «paura e incertezza» e le crescenti «difficoltà di natura materiale» (legate a occupazione e reddito).

CROLLO DEI NATI POCA CRESCITA

Alessandro Rosina, docente di Demografia all'Università Cattolica
«Vicino il rischio di un rapporto uno a uno tra lavoratori e pensionati»

MARIA G. DELLA VECCHIA

Denatalità, longevità e assenza di investimenti sulla formazione rischiano di portare l'Italia fuori dalla competitività economica e in balia di disuguaglianze sociali ingestibili. Ne parliamo con Alessandro Rosina, autore fra l'altro del libro «Il futuro non invecchia» (ed. Vita e Pensiero, 2018). Rosina è professore ordinario di Demografia e Statistica sociale nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, dove dirige il «Center for Applied Statistics in Business and Economics». Rosina ha ruolo di esperto in commissioni ministeriali, tavoli di lavoro Istat e Programmi della Commissione europea. È coordinatore scientifico del «Rapporto giovani» dell'Istituto Toniolo e presidente dell'associazione «Innovare per includere».

Professore, a quali conseguenze sociali ed economiche va incontro l'Italia per la sua bassa natalità?

L'Italia soffre da lungo tempo di bassa natalità e perciò ha già ridotto non solo i contingenti che riguardano l'infanzia e le parti più giovani di popolazione, ma sta anche andando ad impattare, riducendola, sulla popolazione che sta entrando al centro della vita attiva del Paese, gli attuali trentenni, che sono molti meno di 10 anni fa e quindi dei quarantenni di oggi.

Si apre dunque una fase nuova ma non positiva per il Paese?



Alessandro Rosina

Sì. Fino a tempi recenti l'Italia ha avuto una presenza molto consistente delle fasce di età al centro della vita attiva, che hanno assicurato un motore di crescita economica e ricchezza e che ha sostenuto il sistema di welfare attraverso le tasse. Ciò non sarà più vero: i nati fra gli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta si stanno spostando sempre più in età anziana, mentre stanno entrando nell'età attiva del lavoro le generazioni nate dagli anni Ottanta, il periodo colpito dal crollo delle nascite che ha portato la natalità italiana ad essere una delle più basse del mondo producendo uno degli squilibri più ampi anche rispetto al confronto con le altre economie. Ci troveremo con un numero crescente di an-

ziani, anche perché godiamo di livelli di longevità comparabili con altre economie avanzate ma rispetto alle quali di diverso abbiamo una forte riduzione delle generazioni più giovani.

Qual è oggi l'indicatore più importante sugli effetti della denatalità?

È proprio questo rapporto fra popolazione anziana che cresce e popolazione in età lavorativa che diminuisce. Stiamo andando incontro al rischio che tale rapporto diventi 1 a 1, cioè insostenibile: un lavoratore attivo per un lavoratore che va in pensione. Ora siamo già in una situazione limite, siamo a 1,5. Siamo uno dei Paesi peggiori al mondo e il dato va letto in combinazione con altri limiti che ha il nostro Paese: l'elevato debito pubblico, che già limita le possibilità di investire in sviluppo e welfare; la minor crescita che avremo a causa della riduzione della popolazione che produce ricchezza, a fronte dell'incremento della popolazione che assorbe ricchezza. Aumenterà la spesa per pensioni e sanità, ma avremo meno risorse per finanziare tale spesa perché meno persone produrranno ricchezza. Ciò accade, dato non secondario, in un Paese che ha formato poco le nuove generazioni.

I pochi che entrano nella vita attiva non avranno le competenze adatte al nuovo mercato del lavoro?

È un rischio concreto. Oggi abbiamo la fascia del 30-34 anni che fra dieci anni sarà centrale nella vita attiva del Paese e in

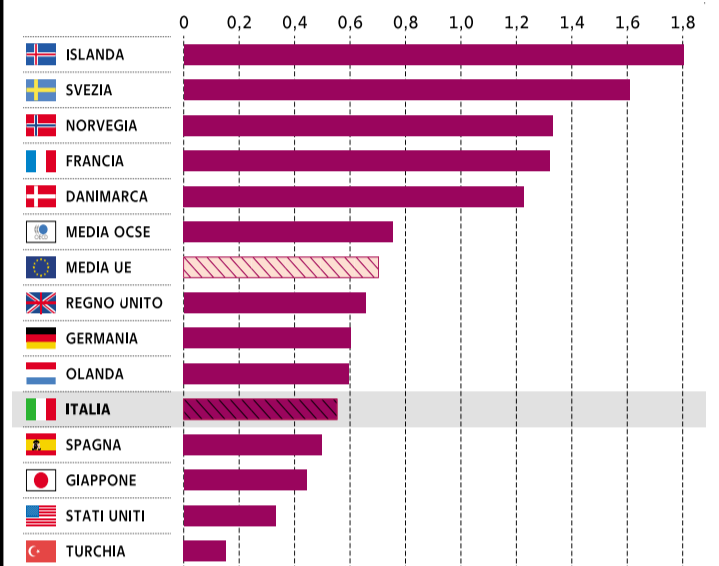
questa fascia abbiamo la più alta percentuale di Neet. In più, l'impatto della crisi economica dato dalla crisi sanitaria espone al rischio di limitare le possibilità di formazione delle nuove generazioni e quindi di pieno inserimento nel mondo del lavoro. L'Italia si trova a gestire squilibri demografici che indeboliscono la presenza quantitativa delle nuove generazioni nel processo di crescita del Paese, considerando anche che abbiamo investito meno di altri Paesi in formazione, ricerca e sviluppo e innovazione, fattori che consentono di formare il capitale umano e produrre ricchezza e valore nel mondo del lavoro.

I fondi europei del programma Next Generation Eu riequilibreranno gli effetti economici e sociali della denatalità?

Come vuole lo stesso programma, quei fondi vanno assolutamente dedicati al rafforzamento delle nuove generazioni, con investimenti che devono già partire dagli asili nido, per una serie di ragioni. Fra queste c'è il tema della conciliazione fra lavoro e famiglia, a partire dalla questione dell'occupazione femminile che senza servizi per l'infanzia rischia di tradursi nell'alternativa fra la scelta di lavorare e cura dei figli. Per gli squilibri demografici abbiamo necessità da un lato di incrementare l'occupazione femminile e dall'altro che le giovani donne possano avere figli. La carenza di servizi per l'infanzia e per la conciliazione ci ha dato un bas-

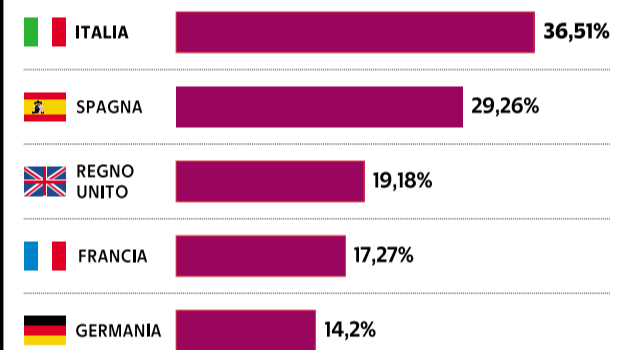
Meno nati meno crescita

La spesa pubblica per la prima infanzia
(in % del pil)



Diventare genitori

(In % su quanti avevano preso in considerazione l'idea di concepire un figlio entro un anno prima del covid)



«La natalità italiana è tra le più basse al mondo»



«Il tema si lega alla formazione carente delle nuove leve»

so tasso di occupazione femminile e di natalità.

La formazione di qualità inizia al nido?

I nidi sono fondamentale punto di partenza per una formazione di qualità che inizia dall'infanzia e riguarda tutte le fasi della vita. Molti studi mostrano come i nidi abbiano un ruolo importante anche per ridurre le disuguaglianze sociali, che si riducono a partire dal miglioramento dello stato cognitivo, relazionale e sociale dei bambini. Da quel punto di partenza si inizia a rafforzare ogni fase formativa dei giovani, con investimenti sulla scuola, sui percorsi professionali e sulla costruzione di com-

«Rimettere la famiglia al centro Il vero problema è culturale»

L'analisi

Marco Giorgioni,
presidente CdO Lecco
«Sbagliata una lettura
tutta economica»

«Da decenni c'è un trend negativo di crescita della popolazione, un fatto a cui si dà importanza solo ora che il problema è anche economico. La realtà è che siamo una nazione che ha premiato politiche miopi

che hanno assecondato una deriva della nostra società verso l'assistenzialismo e l'individualismo e non ha pensato al futuro e quindi ai propri figli. E che ritiene si possa vivere in una società non più fondata sulla famiglia».

Marco Giorgioni, presidente della Compagnia delle Opere di Lecco e Sondrio, non accetta quella che definisce «solo una lettura tutta economica della denatalità». Spiega che la popo-

lazione non cresce né diminuisce a seconda dell'intensità del bisogno economico di un dato periodo e che le politiche economiche di sostegno alle famiglie sono «inutili a una vera crescita delle famiglie. Non che la famiglia non vada sostenuta, va fatto ma così non si sposta il problema di fondo e riscoprirlo per una finalità economica è ridicolo. Sulla famiglia abbiamo un problema culturale. La famiglia - aggiunge Giorgioni - è sta-

ta destrutturata e massacrata, così come lo è stato il significato sociale che ha la procreazione. Non c'è più una visione della famiglia come nucleo della società, in cui generare è parte integrante dell'unione di un uomo e una donna e del loro ruolo sociale. Se oggi i giovani hanno più difficoltà a vedere con fiducia il loro futuro, è perché abbiamo preferito impegnare risorse per il benessere di oggi (e facendo crescere il debito pubblico abbiamo impegnato anche le loro risorse future), privilegiando, per esempio, «welfare» e la nostra «previdenza» piuttosto che investire sul futuro, penso, per esempio, a «scuola» e «impresa». Ma questo è conseguenza di una minor coscienza sociale e



Marco Giorgioni

rispetto generazionale».

Giorgioni parla di un processo sociale e culturale iniziato negli anni Settanta con le battaglie per i diritti e le libertà individuali e sottolinea che fino ad allora «era naturale per i padri pensare di lavorare per dare ai figli un futuro migliore. Oggi raccogliamo i frutti dei profondi cambiamenti avvenuti in questi anni nella società. La Chiesa ha sempre sostenuto che nel modo in cui venivano rivendicate le libertà e i diritti della persona, si andava in realtà a compromettere i fondamenti non solo della famiglia ma della stessa società».

Quindi se oggi l'Italia è in allarme per la sostenibilità delle pensioni e per la mancanza di

-214mila

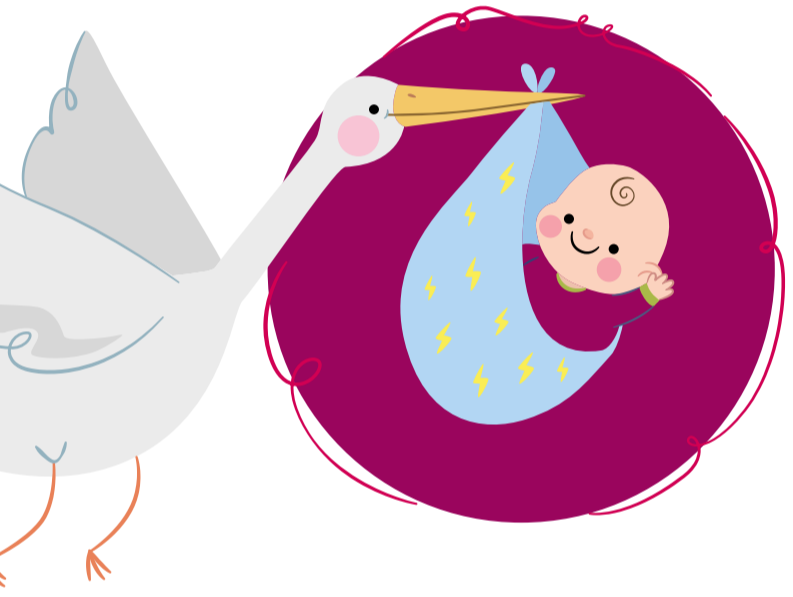
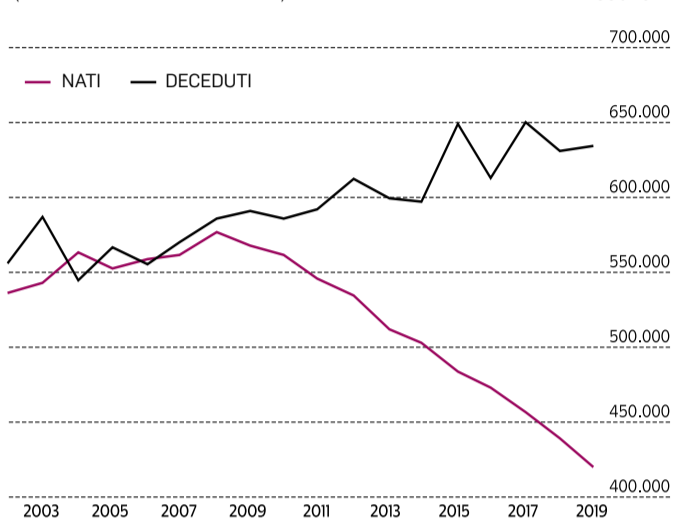


I numeri

I dati del Bilancio demografico nazionale pubblicati dall'Istat indicano che da oltre dieci anni (durante e dopo la recessione del 2008-2013) le nascite in Italia sono state in continua caduta: il saldo naturale è passato dallo zero prima del 2008 a -214 mila nel 2019

Movimento naturale della popolazione

(Nati e deceduti dal 2002 al 2019)



Italia al minimo storico 67 nascite ogni 100 decessi

Il report Istat. Attraverso i numeri il racconto di un Paese in declino. In 5 anni persi 844 mila cittadini, pari a una città come Genova o Venezia

La denatalità sta portando l'Italia al declino, non solo economico. Secondo i dati Istat all'1 gennaio 2010, aumenta il divario tra nascite e decessi, con l'arrivo di soli 67 bambini (10 anni fa erano 96) ogni 100 persone decedute. E sale anche l'età media a 45,7 anni. Circa i dati Istat al 31 dicembre 2019 relativi al bilancio demografico nazionale diffusi a luglio, il presidente del Forum delle famiglie, Gigi De Palo, ha dichiarato che si tratta di dati «impressionanti: il nostro Paese sta morendo. Nel frattempo, a livello politico e istituzionale si discute ancora delle coperture per l'assegno unico universale» da «concretizzare nella prossima legge di Bilancio».

Tema centrale

De Palo ha aggiunto che quello demografico «non è uno dei temi: è il tema centrale del futuro» che tuttavia è stato «assente all'interno degli Stati generali dell'economia organizzati dal Governo. Senza figli - ha aggiunto - non c'è futuro, neppure a livello economico. Non c'è più tempo da perdere. Il Governo e il parlamento devono scegliere se passare alla storia o essere i curatori fallimentari del nostro Paese».

L'ultima indagine dell'Istat spiega che alla data del 31 dicembre 2019 l'Italia ha perso quasi 189 mila residenti rispetto all'inizio dell'anno, dando così corso a quello che una nota dell'Istituto guidato



In aumento l'età media della popolazione

da Giancarlo Blangiardo definisce un «persistente declino avviatosi nel 2015, che ha portato a una diminuzione di quasi 551 mila residenti in cinque anni».

Nei numeri al 31 dicembre 2019 la popolazione residente in Italia conta 60.244.639 unità, quasi 189 mila in meno rispetto all'inizio dell'anno (-0,3%).

È di 214 mila unità il saldo naturale fra nati e morti, con 634 mila decessi (+1330 sul 2018).

Il 2019 è stato dunque l'anno che ha segnato, sottolinea l'Istat, un nuovo minimo storico di nascite a partire dal-

l'unità d'Italia, con un lieve aumento dei decessi e più cancellazioni anagrafiche per l'estero.

Il numero di cittadini stranieri che arrivano nel nostro Paese è in calo (-8,6%), mentre prosegue l'aumento dell'emigrazione di cittadini italiani (+8,1%). In particolare, nel 2019 sono stati 182.154 i cancellati dall'anagrafe per l'estero, di cui 126 mila italiani.

Gli stranieri

Preoccupanti i dati che segnano il calo di popolazione residente, dovuto a cittadini italiani, che al 31 dicembre ammontano a 54 milioni 938 mila unità, 236 mila in meno dall'inizio dell'anno (-0,4%) e circa 844 mila in meno in cinque anni: una perdita consistente, di dimensioni pari, ad esempio, a quella di province come Genova o Venezia.

Crescono invece i residenti stranieri. Nello stesso periodo, spiega l'Istat, la popolazione residente di cittadinanza straniera è aumentata di oltre 292 mila unità «attenуando in tal modo la flessione del dato complessivo di popolazione residente». Gli stranieri residenti sono in crescita ma con un ritmo che sta tuttavia rallentando. Al 31 dicembre 2019 sono 5.306.548 i cittadini stranieri iscritti in anagrafe, l'8,8% del totale della popolazione residente, con un aumento, rispetto all'inizio dell'anno, di sole 47 mila unità (+0,9%).

M. Del.

petenze spendibili direttamente sul mercato del lavoro. Ciò arrivando fino alla formazione terziaria, ma in proposito nella fascia dei 30-34 anni abbiamo il dato di laureati che, seppure in miglioramento, resta il più basso d'Europa. A ciò si somma il dato dei 18-24enni, fra cui c'è un alto tasso di dispersione scolastica. Dobbiamo perlomeno produrre un processo di convergenza in linea come la media europea, non possiamo continuare ad essere i peggiori d'Europa sulla formazione, con in più un debito pubblico e uno squilibrio demografico altissimi. La crescita competitiva del Paese passa dalla formazione delle nuove generazioni.

Come valuta il livello di consapevolezza politico nel Paese, e non mi riferisco solo a questo governo, rispetto ai rischi della denatalità e del mancato investimento sui giovani? L'impressione è che la consapevolezza non manchi, ma continua a non tradursi in una centralità di scelte per il Paese. Questi temi continuano a essere considerati secondari, tenuti ai margini delle scelte importanti. La realtà è che se non cambiamo il paradigma sulle politiche familiari e sulle nuove generazioni e se continuiamo a non considerare tali politiche come politiche di sviluppo del Paese non recupereremo mai il limite che ha bloccato la possibilità di crescita dell'Italia.

giovani per lo sviluppo delle imprese, intervenire a favore dell'economia delle famiglie non dà comunque ai giovani motivazione sufficiente per fare figli.

La via d'uscita per essere una nazione consapevole del proprio futuro sta dunque nel rigenerare una cultura della famiglia, conclude Giorgioni, attraverso un processo sociale lunghissimo sempre che si verifichi, in quanto ora si marcia «su una tendenza opposta. Non ricostruiremo una crescita demografica con detrazioni e bonus da mille euro. Una crescita demografica si basa solo sulla fiducia nel futuro che si forma nell'umana esperienza dei legami familiari».

M. Del.

Tutto sulle spalle dei Millennials E tra i giovani prevale la sfiducia

La ricerca

In un'analisi dell'Istituto Toniolo le ricadute sociali della crisi demografica

«Un buco nero nella forza lavoro» è il titolo della ricerca curata per l'Istituto Toniolo da Alessandro Rosina e Mirko Altimari dell'Università Cattolica, per indagare gli effetti della congiunzione ne-

gativa di riduzione demografica e deboli percorsi professionali. Sta per esplodere una bomba economica e sociale che ricadrà sulle spalle dei giovani?

Gli autori confermano che «i Millennials italiani fanno parte della generazione che si troverà con il maggior carico di anziani inattivi da sostenere quando arriverà, nei prossimi anni, al centro della vita attiva del paese. Gli squilibri de-

mografici anziché compensati da una maggiore occupazione rischiano invece di essere inaspriti da un deterioramento delle condizioni delle nuove generazioni nel nostro paese, tanto più in ottica comparativa con le altre economie avanzate», in un processo che indebolirà il pilastro produttivo nazionale.

Secondo i dati dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo nell'ambito dell'indagi-

ne internazionale condotta a luglio 2018 su un campione 20-34enni, oltre un intervistato su quattro (25,5%) teme di arrivare a 45 anni senza lavoro, contro circa il 10 per cento dei coetanei tedeschi (10,7%).

«Ma quello che più preoccupa - spiegano gli autori - è che tale timore aumenta sensibilmente con l'età, arrivando ad oltre uno su tre tra i 30-34enni. Se la Generazione Z (gli attuali under 25) ancora è fiduciosa, anche per l'età più giovane e le minori frustrazioni cumulate, i Millennials sembrano fortemente disillusi». A preoccupare è anche il fatto che oltre un giovane su cinque sia «così rassegnato da

togliere valore, anche come meccanismo psicologico di autodifesa, al sentirsi e considerarsi soggetto attivo e proiettato positivamente e con impegno verso il futuro. Un dato che sale a uno su tre tra chi ha titolo di studio basso».

Una percezione determinante, insieme alle difficoltà materiali, nella motivazione a metter su famiglia.

Ragazzi e ragazze delle diverse fasce di età dichiarano un pari volontà di realizzarsi attraverso il lavoro, «ma più ci si avvicina ai trent'anni - spiega la ricerca - e più per le donne scende la convinzione di riuscirci davvero, per gli ostacoli e le difficoltà sperimentate».

LA SCHEDA

Gli ultimi dati
Nel 2019 il totale dei nati in ha segnato, per il settimo anno consecutivo, un nuovo record negativo: il valore più basso mai registrato in oltre 150 anni di Unità Nazionale. In particolare, i dati dei primi undici mesi - al momento gli unici ufficialmente diffusi - indicano 398 mila nascite e accreditano una stima di 435 mila su base annua.